

IL VOTO DA SALVARE

di MASSIMO FRANCO

La doppia bocciatura sull'asse Lombardia-Lazio è una brutta notizia che induce d'istinto ad un sorriso di commiserazione nei confronti del centrodestra; ma subito dopo deve lasciare il posto ad un'analisi preoccupata di quanto sta succedendo alle liste del Pdl per le regionali del 28 e 29 marzo. La gestione maldestra delle candidature è un fatto difficilmente contestabile. Le conseguenze politiche che questa sciatteria produce, però, assumono dimensioni impreviste ed inquietanti. Comportano un'assunzione di responsabilità da parte di tutti.

In primo luogo della maggioranza, che dovrebbe riconoscere di avere sbagliato invece di adombrare sfide di piazza dal sapore autoassolutorio: un modo furbesco per non ammettere che, se complotto c'è sta-

to, è quello del Pdl contro se stesso. Ma anche dell'opposizione, la quale sembra mostrare in questa vicenda un pizzico di responsabilità in più rispetto ad alcuni avversari. Va dato atto ad Antonio Di Pietro di avere detto che preferisce vincere «sul campo e non a tavolino»; e al segretario del Pd, Pierluigi Bersani di non cercare «avvenimenti che turbino la fisiologia del voto».

L'idea che il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, sia escluso perché non sono valide circa 250 firme delle 3.500 richieste per la candidatura, suona come una beffa: per gli elettori, prima che per la maggioranza. La Corte d'appello di Milano ha fatto il proprio dovere, registrando le irregolarità. E adesso il Pdl ricorrerà al Tar nella speranza di ottenere una sentenza favorevole. Rimane lo stupore

per il pressapochismo col quale è stata gestita una procedura così delicata: sconcerto accentuato nel caso della lista del centrodestra alla provincia di Roma, pure esclusa.

Si tratta di due casi diversi nella genesi ma assai simili per i contraccolpi che promettono di avere. Tagliano fuori, almeno per ora, dalle elezioni una maggioranza ed un candidato che in Lombardia sembrano quasi sicuri vincitori; e nel Lazio apparivano tali prima che emergessero i pasticci della nomenclatura locale. Rimediare, adesso, non è facile. Irritazione e frustrazione possono diventare una miscela pericolosa, tale da indurre ad un braccio di ferro contro i «cavilli» della legge; ed a considerare il rispetto delle norme come un pretesto per colpire il centrodestra: tanto più quando le motiva-

zioni dei giudici non considerano gli effetti della bocciatura.

Ormai la questione non è tanto procedurale, ma politica. E solo una risposta politica, il più possibile concordata, può evitare una campagna avvelenata e falsata. I contrasti nel Pdl non sono il migliore viatico. Eppure tocca alla coalizione berlusconiana inviare un segnale di unità interna, ed un cenno all'opposizione per scongiurare una deriva che delegittimerebbe tutti; e rimediare a quello che lo stesso Giorgio Napolitano definisce «pasticcio». Forse sarebbe bene trovare una soluzione che garantisca il diritto di voto, fondamentale in democrazia, prima che Tar e Consiglio di Stato, si pronuncino in modo definitivo, azzerando ruolo e margini di manovra della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

